

Il Personaggio

Ferdinando Aiuti
Ascesa e declino
del crociato anti-Aids

ANNA MORELLI

DAIERI la parola è passata agli avvocati e la «guerra» politica tra il ministro Rosy Bindi e l'immunologo più famoso d'Italia Ferdinando Aiuti si trasforma in una controversia giudiziaria e personale. Sono volate parole grosse da una parte e dall'altra, complice un efficace uso dei mass-media, sensibilizzati ormai alla semplice parola Aids, grazie anche alla costanza e all'ostinazione del professor Aiuti. Dunque al di là delle minacciate querelle al ministro, il professore sbatte la porta della consultazione scientifica, lascia la presidenza dell'associazione da lui stesso fondata (l'Anlaids) «per assoluta impossibilità di dialogo con i cittadini», accusa la Bindi ad altissima voce, per i ritardi sulla campagna d'informazione e sui fondi per la ricerca. E arriva a sostenere che «la sinistra al potere è riuscita ad essere più oscurantista di Carlo Donat Cattin» e che «l'Ulivo è soggiogato dai popolari e dal Vaticano».

E certo Aiuti, con il discorso ministro dc della fine degli anni '80 non è stato tenero, accusandolo di ottuso integralismo per l'opposizione istituzionale alla pubblicità dei profilattici. Nato in Umbria nel 1935, direttore della Cattedra e della scuola di specializzazione di Allergologia e Immunologia clinica dell'Università «La Sapienza» di Roma, autore di centinaia di pubblicazioni scientifiche, membro del comitato di studio sulle immunodeficienze dell'Oms, il professore possiede anche un diploma di Cavaliere di Gran Croce firmato da Oscar Luigi Scalfaro e Giuliano Amato.

Grande comunicatore, ha capito da subito, da quando la malattia deflagrò in Europa, come la «peste del secolo», l'importanza di «allearsi» con stampa e televisione che, d'altra parte, restarono sole per molto tempo nella denuncia dei rischi dell'Aids. Il Nostro è un personaggio molto popolare, all'estero come in Italia, riconosciuto, frainteso e discusso, anche per un temperamento irruente e permaloso nello stesso tempo. Di lui si ricordano esibizioni esemplari che possono essere interpretate come smanie di protagonismo, ma anche un impegno a tutto campo, che lo vede protagonista come scienziato e come uomo del nostro tempo. La fotografia del bacio sulla bocca a una ragazza sieropositiva fece il giro del mondo e fu la migliore dimostrazione, al di là di qualsiasi argomentazione, che il virus Hiv non si trasmette semplicemente con la saliva. Era quella l'epoca della «caccia all'untore», quando a generici e rassicuranti messaggi istituzionali si accompagnavano notizie di bimbettini di due-tre anni, espulsi dall'asilo perché figli di sieropositivi. Era il tempo della paura e della reiezione di tossicodipendenti, omosessuali, prostitute e immigrati, di quando si rischiava il posto di lavoro se qualcuno denunciava la propria sieropositività. Il professor Aiuti non ha mai avuto paura di esporsi e neppure di criticare apertamente il potere, sollecitando sempre una maggiore informazione, responsabilità e conoscenza. C'era uno spot che finalmente il ministero della sanità aveva elaborato e diffuso anche in tv recitava: «L'Aids, se lo conosci, non ti uccide», ma per non incontrare il virus l'unico mezzo di prevenzione era (e resta) il profilattico. E la chiesa cattolica era (e resta) contraria a qualsiasi forma di propaganda, soprattutto

nei confronti dei giovani. Aiuti è un convinto sostenitore di una campagna capillare a favore del condom e andò a distribuire personalmente in un liceo romano un opuscolo che, con l'accattivante fumetto di Lupo Alberto, spiegava tutti i modi di trasmissione della malattia e le possibilità di evitarla. Opuscolo, censurato in tutte le scuole, dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Iervolino.

Il «ritorno» in termini di immagine e di popolarità di tutte queste battaglie era scontato e del resto è il professore stesso a teorizzare che anche la competitività fra colleghi può portare risultati fecondi quando in un'intervista dice: «C'è una certa rivalità fra i ricercatori, è vero, stimolata da motivi economici, ma anche dall'ambizione di raggiungere per primi un risultato scientifico di grande importanza. Questa gara, però, ha il suo aspetto positivo. I risultati se sono interessanti, vengono subito divulgati nella letteratura scientifica internazionale e diventano patrimonio comune». E a conferma, nel suo studio il professore ha appeso una foto che lo ritrae insieme con Robert Gallo, un famoso ricercatore americano che con Luc Montagnier si contende il titolo di primo scopritore del virus Hiv.

Tanta esposizione pubblica, oltre che onori, gli ha però procurato non poche amarezze. Nell'estate del '96 nel corso di una sfilata in diretta tv da piazza Navona il dottor Vittorio Agnoletto (che Aiuti definisce «notoriamente legato a Rifondazione comunista»), segretario della Lila, associazione «concorrente» dell'Anlaids, accusò l'immunologo di essere in qualche modo legato a case farmaceutiche produttrici di medicinali anti-Aids e di sfruttare a proprio vantaggio i finanziamenti per la ricerca. Aiuti oggi ammette che «molti guai sono cominciati allora» quando «il neoministro Bindi prese spunto da quelle accuse per istituire una commissione d'inchiesta sull'utilizzo dei fondi e annunciare un rinnovamento completo della commissione Aids». Il dottor Agnoletto è stato querelato, ma l'esclusione dalla Commissione Aids il professore, rinomato in Europa e negli Usa, non l'ha proprio mandata giù e deluso e amareggiato ha cominciato a menar fendenti a destra e a manca. Ce l'ha con Rosy Bindi, con Maurizio Costanzo, con tutto l'Ulivo e con la Rai. «Non si fa più prevenzione - ha dichiarato a l'«Espresso» - L'ultima campagna di informazione risale al ministro Elio Guzzanti. Il nuovo piano della commissione non contiene indicazioni precise. La parola preservativo è bandita. Si dimentica che il 65 per cento delle donne contrae l'infezione dal proprio partner fisso, il che significa che non vengono informate da mariti e fidanzati. È evidente che c'è una carenza di sensibilizzazione. Ma la Bindi di tutto questo non vuol sentire parlare».

Già sappiamo come è andata a finire: il ministro della sanità non ha affatto gradito tutte le esternazioni e ha bruscamente e pesantemente replicato che «si può fare a meno dei presuntuosi che sono sempre un pericolo per la ricerca». E su questa frase il professore, già ritiratosi sull'aventino ha dato mandato ai suoi legali. Poi però ha lanciato un'ulteriore sfida pubblica alla Bindi: incontriamoci il prossimo 12 novembre a Pisa al congresso dell'Anlaids.



Il Reportage

Più sani, longevi e informati
ma nelle campagne
il prezzo è molto salato

GIOVANNI BERLINGUER



Fra i due percorsi alternativi suggeriti per raggiungere il cuore della Cina, la zona in cui il fiume Yangtse scorre in gole profonde fra Chong Qing e Wuhan, ho scelto il volo via Hong Kong invece che la via di Pechino. Ai dieci giorni di lavoro in Cina, previsti per la quarta riunione della commissione scientifica internazionale che da due anni studia l'equità in salute, cioè le differenze evitabili di vita, morte e malattia tra i paesi e tra le classi sociali, valeva la pena di aggiungere un giorno in più per vedere la città in cui esiste la più alta densità di popolazione (e di ricchezza) al mondo, giusto cento giorni dopo l'unificazione tormentata ma pacifica con la madrepatria.

Il primo impatto politico con questo lembo d'Asia, che appare come una Manhattan incastonata nel paesaggio di boschi e di acque tropicali, lo colgo all'aeroporto, dai titoli del South China Morning Post. In prima pagina campeggiano due titoli. Uno è di cronaca locale: gli impiegati d'azienda rivendicano aumenti retributivi, che la controparte ritiene ingiustificati perché già i loro compensi annui raggiungono mediamente uno dei livelli più alti del mondo: tradotti in lire, 60 milioni netti all'anno. Anche se vi sono 69 mila posti di lavoro vacanti e la disoccupazione è al due per cento, dicono le aziende, la competizione internazionale non ci permette altri lussi.

L'altro titolo riguarda la Corea del Nord: la carestia e la fame hanno già fatto un milione di vittime, un abitante su venti; vecchi e bambini sono i più colpiti, ed è raro vedere in giro persone sopra i 50 o sotto i 5 anni. Non mi stupisce che la Cina, che dopo la rivoluzione ha vissuto straordinari progressi ma è stata flagellata da due gravi carestie - coincidenti con il «balzo in avanti» e con la rivoluzione culturale, cioè con due forzature volontaristiche del corso della storia imposte dall'alto - abbia scelto uno sviluppo che tenta di associare la guida pubblica con le leggi del mercato, e di promuovere l'iniziativa individuale. E che abbia scelto per i rapporti fra la madrepatria e Hong Kong, che è la vetrina aperta dall'Occidente verso la Cina ma anche la proiezione della Cina nel mondo, la formula «due sistemi, una nazione».

Sul piano economico, sembra funzionare. Si respira, per le strade, un'aria di prosperità e di tranquillità, la festa nazionale del 1° ottobre (per la prima volta) è stata celebrata fra manifestazioni ufficiali e fuochi d'artificio, il passaggio di poteri non ha determinato traumi, anche se ora la tempesta monetaria che ha colpito Malaysia, Thailandia e Indonesia rischia di compromettere il dollaro di Hong Kong. L'adesione popolare alla transizione sembra diffusa, tanto che il capo dell'opposizione Martin Lee Chu-ming ha avvertito l'opinione pubblica: «Non sentitevi troppo felici di quel che è accaduto dopo la consegna della città».

Sul piano politico, non mancano le tensioni. Oltre che dalle discussioni in corso sui sistemi per l'elezione, nel maggio prossimo, del Parlamento locale, che l'opposizione teme siano manipolati per favorire i comunisti, l'ho notato dalla piccola «guerra delle bandiere», di cui ho vissuto due scaramucce: una per l'arresto di alcuni giovani, accusati di vilipendio per aver ammainato e gettato per terra le bandiere della Repubblica popolare, il giorno della festa nazionale cinese; l'altra per la denuncia di alcuni che avevano invece issato le bandiere di Taiwan. Su questo punto, le

Scende la mortalità infantile. L'ufficialità lascia spazio in tv perfino al grande calcio internazionale. I costi ambientali

Cina
verso

autorità cinesi sono particolarmente sensibili. Qualche giorno dopo, il collega danese partecipante alla nostra commissione mi mostra sorridendo il quotidiano ufficiale in lingua inglese «China Daily», che apre su cinque colonne con la protesta rivolta dal governo cinese a quello dell'Islanda, colpevole di aver ricevuto il vice primo ministro di Taiwan come rappresentante di una nazione autonoma. «Che cosa può temere un popolo di un miliardo e duecento milioni - mi dice - da un'isola di 250 mila abitanti, situata quasi agli antipodi?». Non teme, gli dico: spera. Non vuole rinunciare, dopo Hong Kong (e fra poco Macao, il sosia povero di Hong Kong, che è ancora portoghese) all'unificazione totale del paese.

L'unità della Cina. Proprio Chong Qing, ex capitale della Cina nazionalista, mai conquistata dai giapponesi che non poterono risalire le strette e pericolose gole dello Yangtse, era stata lungo tutta la prima metà del secolo uno dei luoghi geografici e politici della divisione lacerante del paese, sanata con la vittoria della rivoluzione. Ora il tema dell'unità si pone in termini diversi, prevalentemente economici, a causa dello sviluppo accelerato delle zone costiere e delle aree speciali interne e, per contro, della perdurante o forse aggravata arretratezza del resto del paese. Ne abbiamo discusso partendo dalla situazione sociale e sanitaria (ed è per questo, in sostanza, che il governo cinese ci aveva invitati), fin dal primo incontro della commissione, basandoci sull'assunto che la salute, e l'equità in salute, oltre a costituire un intrinseco valore umano è uno dei termometri più variabili e più veritieri della condizione sociale e culturale di un paese.

In questo campo, negli ultimi dieci anni di apertura al mercato la Cina ha visto migliorare tutti i propri indicatori globali di salute, più rapidamente dell'India e di molti paesi occidentali. La mortalità infantile, per esempio, è discesa da 52 a 31 per mille nati, e la durata media della vita ha quasi raggiunto quella delle nazioni industriali. Esattamente il contrario, quindi, di un'altra transizione, traumatica e selvaggia, quella avvenuta in Russia, dove la mortalità maschile nell'età adulta, che già era aumentata a partire

dagli anni Settanta (segno di una crisi in atto da allora; varrà la pena, anche per questo, di ritornare sull'argomento), ha avuto un tale balzo verso l'alto, mai visto in alcun altro paese in tempo di pace, da togliere mediamente a ogni cittadino oltre cinque anni di vita e da delineare i caratteri di una vera tragedia demografica.

In Cina si è registrata una tendenza opposta, verso un miglioramento della salute e del benessere in termini globali. È cresciuta però la differenza fra le aree urbane e quelle rurali, dove vive l'ottanta per cento della popolazione, e fra aree rurali ricche e povere. A questo si aggiunge che la soppressione delle comuni agricole (che assicuravano l'assistenza sanitaria diffusa) ha dato slancio alla produzione e ha eliminato molti vincoli alle libertà individuali nelle campagne, ma ha ridotto l'accesso gratuito alle cure. Un'indagine governativa ha mostrato schiettamente il circolo vizioso dell'ammalarsi in queste condizioni: il 32% dei malati ha pagato i medici ricorrendo a prestiti, il 30% si è impoverito e l'8% ha dovuto vendere i propri beni. Può essere incoraggiante il fatto che le autorità cinesi prendano coscienza che la crescita produttiva non coincide con la qualità sociale, anzi che lo sviluppo spontaneo del mercato fa crescere le iniquità; e ne discutano apertamente. Bisognerebbe verificare però se le popolazioni colpite potranno levare la loro voce, se i correttivi posti in atto saranno efficaci, se si saprà rispondere all'accresciuta domanda di salute non solo in termini di servizi medici, ma di redistribuzione del reddito e di miglioramento ambientale.

Di ciò e di altri paesi (la commissione scientifica coordina studi in corso sull'equità in salute in Bangladesh, Brasile, Cina, Gran Bretagna, Kenia, Messico, Stati Uniti, Sud Africa, Svezia, Tanzania, Viet